

IL CRACK DEL CAVALIERE. Record disoccupazione, assalto alle tv, guerra ai giudici scontro sociale, lira giù, sfiducia nell'Italia

ROMA «Ho fatto alcune cose buone e alcuni errori». Così parla Silvio Berlusconi descrivendo i suoi «sette lunghi mesi». Ma non si ferma sui suoi «successi». Per una ragione semplice non ci sono. Vogliamo ripercorrere come in un film questa sequela di «cose buone», sia pure accompagnate da «alcuni errori»? Lo diciamo subito non è un film serio, un film d'Autore, è una pellicola spesso rinfacciata un po' alla Roldini infarcita di torte in faccia e colpi di scena. Alcune sequenze più o meno nascoste (la penetrazione degli ex fascisti in alcuni gangli del potere) riportano lo spettatore ad un cupo clima horror. Il Cavaliere sale a Palazzo Chigi il 11 maggio. Il voto del 27 e 28 marzo lo ha visto vincitore il presidente Luigi Scalfaro gli dà l'incarico. Il bilancio finale oggi è desolante, non solo dal punto di vista economico-sociale. Il nostro uomo non è riuscito infatti, nell'operazione politica principale, quella finalizzata a tenere insieme quelle forze diverse: Alleanza Nazionale e Lega Nord che gli avevano permesso il brillante successo elettorale. Il polo, anzi i due poli quello della libertà e quello del buon governo, sono saltati in aria. L'ingegnoso marchingegno del 27-28 marzo si è dissolto. Colpa del destino? Il cavaliere poteva evitare questo epilogo poteva salvare il suo stesso mirabile giocattolo? La cronistoria ci può aiutare a capire.



Cronaca di un fallimento

Il primo impegno del governo non riguarda i problemi drammatici che assillano il Paese come quello del debito pubblico, o come quello della disoccupazione (siamo titolari di un record europeo). No, la prima cosa urgente da fare riguarda il sistema della comunicazione radio-televisiva. E anche qui le maniche vengono «imboccate» per «sciogliere il cosiddetto «confitto d'interessi», cioè la presenza di un signore a capo del governo, proprietario di tre reti televisive private. No, l'assillo investe la pubblica Rai-Tv, altri tre canali da riportare nell'ovile il 30 giugno i professori componenti del Consiglio di amministrazione, eletti sotto il precedente governo Ciampi, sono costretti alle dimissioni. Il loro posto verrà preso (il 13 luglio) dalla signora Letizia Moratti, amica del presidente, consorte del noto petroliere. Come in una telenovela sudamericana il gasato Silvio, nel frattempo, si lancia nelle rimbuste internazionali. Ma non acquista grandi meriti. La riunione del G7, i Paesi più industrializzati del mon-

do, il 9 luglio a Napoli, lo vede ad esempio proporre un comitato internazionale di saggi adibiti agli interventi in caso di crisi. Nessuno lo prende in considerazione. Lasciamo perdere il capitolo delle «gaffes» cerchiamo di dimenticare il fatto che ancora oggi a Bruxelles o a Heidelberg basta prendere un taxi e parlare in italiano per sentire una risata, accompagnata da due vocaboli fascisti e Berlusconi. L'Europa, il mondo non ci hanno guardato con tenerezza in questi mesi. Ma andiamo avanti. La vicenda della Rai aveva visto le prime, forti dissidenze non solo espresse dall'opposizione, ma dalla stessa Lega Nord. E vogliamo ricordare quel che è successo il 13

luglio quando il ministro della Giustizia Alfredo Biondi presentò un decreto legge sulla custodia cautelare, tradotto nella vulgata popolare «decreto salva-ladri»? Esplose il Paese i giudici di Mani Pulite diedero le dimissioni e la coalizione di Berlusconi venne scossa da violente polemiche. La protesta alla fine vinse e il decreto venne ritirato. Non è stata una prova di senetà non è stata una dimostrazione di sena cultura di governo. Ma è solo un capitolo del continuo, persistente conflitto del governo uscente con i magistrati (così come con altre istituzioni vedi Bankitalia). Il tutto accompagnato da eventi giu-

diziani significativi come l'arresto il 26 luglio a Milano di Paolo Berlusconi, il fratello del premier accusato di concorso in corruzione (per non parlare dell'avviso di garanzia spedito a Berlusconi senior un paio di settimane or sono). Quella del 1994 è comunque un estate di fuoco e di cene. La costa Smeralda è tutta uno «frecciare di elicotteri» la villa del Capo è al centro di colloqui anche con Bossi. Il Grande Seduttore - come è stato definito il Cavaliere - gioca tutte le sue carte ma, come constatiamo oggi, con scarsi risultati.

Arriva l'autunno ed ecco un ennesimo caso di insipienza. L'onorevole Giorgio Napolitano del Pds presidente della Camera viene ufficialmente contattato per essere proposto come commissario europeo. Una mossa che sembra tesa a stabilire finalmente rapporti corretti con l'opposizione in un clima più sereno nel Paese. Non se ne fa nulla il gesto viene rinnegato in poche ore, per dare ascolto alle astiose polemiche di Marco Pannella. Ma Silvio non trasalca il suo sorriso accattivante. E tenta di instaurare buoni rapporti con la Confindustria, un'organizzazione un po' divisa nei suoi atteggiamenti ma unita nell'affermare con il presidente Luigi Abete, la volontà di mantene-

re l'autonomia nel giudizio sulle «cose». Il tutto culmina con una cena in casa Agnelli in piazza del Popolo. Ma nemmeno questo ennesimo passaggio gastronomico risulterà decisivo per rinsaldare la politica delle alleanze del nuovo governo vittima non di un complotto, ma di diffidenze alimentate nel suo stesso seno. E divampa il capitolo tragi-comico della legge finanziaria. Gli annunci sono focosi. La trattativa con i sindacati viene avviata ma le richieste di Cgil Cisl e Uil vengono sostanzialmente ignorate. Il «polo della libertà» intende procedere come un carro armato cercando di dimostrare al mondo l'intenzione di tagliare con vigore e senza pietà il nodo gordiano delle

pensioni. Solo così dicono i famosi mercati internazionali rindaranno all'Italia un credito perduto ignorando che il credito si perde dando quotidianamente prova di incapacità e marasma nelle decisioni. Gli scioperi? Non infastidiscono. Nemmeno le bizze della Lega Nord che per l'ennesima volta dimostra la propria inquietudine non impensiscono il presunto erede dell'inglese «dama di ferro». L'Italia è scossa da manifestazioni di massa giorno dopo giorno. Il movimento di lotta il più grande dal dopoguerra culmina il 12 novembre a Roma con la manifestazione di un milione e mezzo di donne e uomini. Berlusconi dapprima scuote le spalle solo infastidito. Poi richiama i sindacati e concorda il famoso «stralcio». È il primo dicembre e siamo ormai all'epilogo.

Quali gruppi sociali italiani possono ringraziare Silvio Berlusconi? Non i salariati i componenti del mondo del lavoro costretti a settimane di scioperi e manifestazioni con grossi sacrifici personali. Non l'azienda Italia nel suo insieme. La lira era a quota 981 in febbraio, ora è arrivata a quota 1041 sessanta lire perse sul marco tedesco in undici mesi. La caduta delle quotazioni ha fatto perdere dalle elezioni ad oggi secondo uno studio de «Il Mondo» 27 mila miliardi a chi possiede azioni. L'aumento dei tassi di interesse ha scartato 7 mila miliardi di maggiori costi sul Tesoro. Mancano 12 mila miliardi di gettito fiscale rispetto alle previsioni. Capitali stranieri per 26 mila miliardi hanno abbandonato i titoli italiani da aprile a tutto settembre. Tutto questo contrasta con i dati rosei della economia reale con un mini-boom della produzione industriale il costante attivo della bilancia commerciale anche se rimangono interrogativi sull'inflazione. Una ripresa, comunque dai piedi di argilla proprio perché accompagnata dalle cifre sopranportate. Sarebbe necessaria davvero una politica di rigore e di equità per riportare tranquillità nei mercati e non solo nei mercati. L'Italia è come se avesse vissuto un brutto sogno. Ma non è bene farsi illusioni. Non è ancora cominciata una nuova era. Berlusconi intanto invece che lanciare anatemi dovrebbe riflettere su quanto è successo in questi sette mesi. Non c'è stato un complotto malvagio. L'assassino del «berlusconismo» veste i suoi stessi panni. È stato un caso di suicidio politico.

BRUNO UGOLINI

Il governo Berlusconi ha battuto tutti i record negativi nelle relazioni con il Parlamento

La macchina istituzionale è stata bloccata

Le relazioni tra governo e Parlamento sono ulteriormente peggiorate nel corso di questa XII legislatura e la conseguenza è una sola: il rendimento istituzionale si è abbassato, raggiungendo ormai un vero e proprio livello di guardia. È quanto emerge dal rapporto di ricerca su «Governo e Parlamento nella transizione istituzionale: le tendenze della XII legislatura», realizzato da Polity (Osservatorio istituzionale del Dipartimento di sociologia - Università di Roma I - «La Sapienza») che esamina i risultati sinora ottenuti nell'esercizio della iniziativa legislativa ordinaria e straordinaria (disegni di legge e decreti legge) del governo Berlusconi confrontandoli con quelli realizzati nello stesso periodo di tempo (i primi sette mesi) dai governi Andreotti, Amato e Ciampi.

Le regole che presidono al processo decisionale non riguardano la maggioranza o l'opposizione, ma servono a rafforzare la democrazia e rendere più efficace l'azione dei poteri pubblici. L'osservatorio che volesse sintetizzare graficamente l'impatto del maggioritario sul sistema politico italiano, probabilmente lo raffigurerebbe con un corpo estremamente esile ed una coda incredibilmente lunga. Se infatti la sola novità sinora introdotta è stata quella legata al sistema elettorale, inevitabilmente la coda rappresentata dalle regole è risultata

ben più consistente, perché queste sono state subito invocate a gran voce sia dalla maggioranza che dalla opposizione. La prima per governare, la seconda per difendere i poteri di controllo e le prerogative costituzionali del Parlamento nei confronti dell'esecutivo.

Le regole che presidono al processo decisionale non servono però soltanto a realizzare interessi di parte. Al contrario. Le stesse debbono innanzitutto garantire la realizzazione di quello che è il principale obiettivo di qualunque democrazia e cioè il miglioramento del

rendimento istituzionale. L'attuale assetto «poli-centrico» delle relazioni tra governo e Parlamento è invece incompatibile con qualunque ipotesi di miglioramento della sua capacità operativa.

E le conseguenze ormai sono chiare. Basta solo cercarle.

Esempio 1: La possibilità di portare a conclusione i disegni di legge di iniziativa governativa rimane ridotta. Era del 41% durante il «settimano» governo Andreotti: è scesa al 23% con il governo Ciampi ed oggi raggiunge il 29% con il governo Berlusconi ma senza che siano

state approvate leggi di particolare rilievo.

Esempio 2: La casualità con la quale l'esecutivo esercita i suoi poteri è ormai diventata un'ipoteca che condiziona non solo la vita dei governi in carica ma anche di quelli successivi. Andreotti lasciò in eredità al governo Amato 25 decreti in attesa di conversione. Amato ne lasciò 44 al governo Ciampi e questo ultimo che pure è rimasto in carica per un periodo di tempo non diverso da quello del suo predecessore, a sua volta ne ha lasciati 66 in eredità al governo Berlusco-

ni.

Esempio 3: I governi hanno sinora fatto largamente ricorso alla decretazione di urgenza illudendosi di poter in tal modo assicurare una maggior rapidità al processo decisionale. L'iniziativa legislativa era costituita da decreti legge in circa il 24% dei casi durante il governo Andreotti. Questi ultimi sono diventati il 43% con il governo Amato ed il 51% con il governo Berlusconi che ha comunque ridotto le dimensioni abnormi raggiunte da queste tendenze durante il governo Ciampi (il 66,5% dell'attività del governo è stata realizzata ricorrendo alla decretazione di urgenza) ma si trattava di un governo tecnico che non aveva una maggioranza politica precostituita.

Neanche questo *escamotage* è però bastato ad assicurare una maggiore linearità del processo decisionale. Da apparente soluzione il crescente ricorso alla decretazione di urgenza si è infatti trasformato a sua volta in un problema. E i dati lo dimostrano.

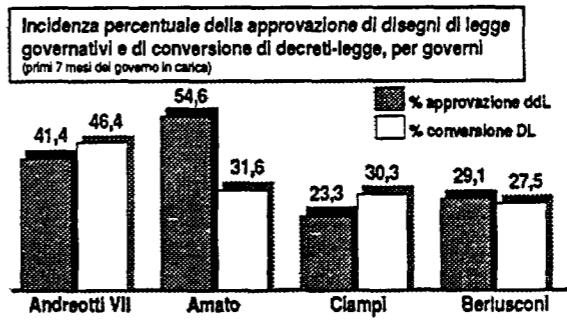
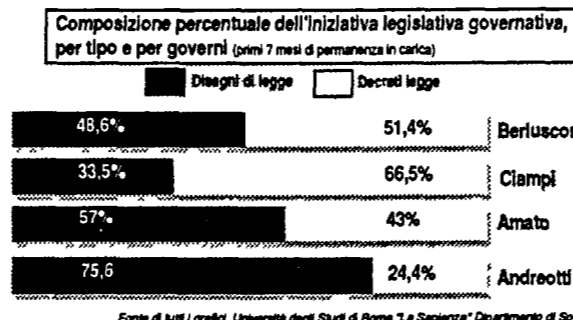
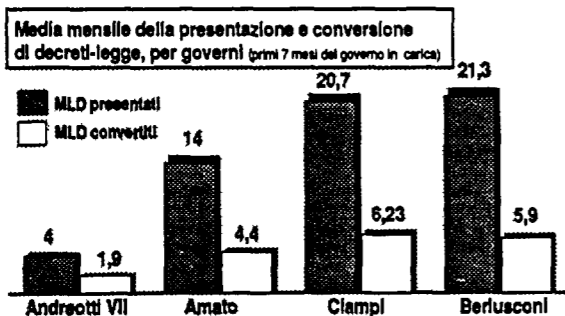
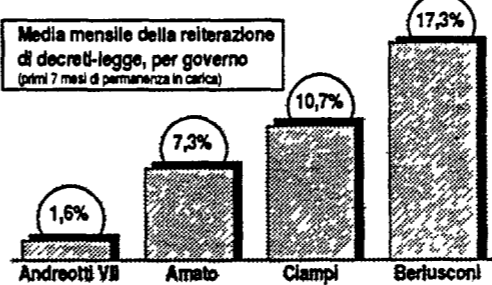
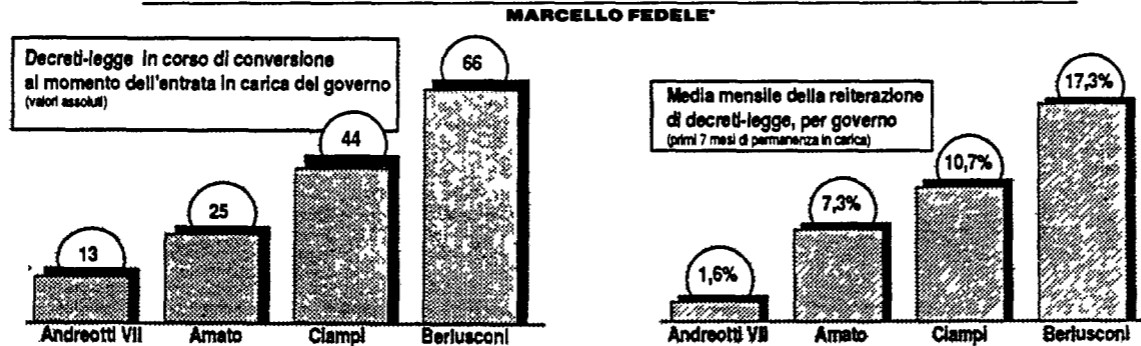
Complessivamente Andreotti riusciva a far ratificare dal Parlamento il 46,4% della propria decre-

tazione di urgenza. Amato e Ciampi sono scesi rispettivamente al 31,6% il primo e al 30,3% il secondo. Berlusconi poi oggi non va oltre il 27,5%.

Il problema che questi dati segnalano, naturalmente non si esaurisce soltanto in una analisi quantitativa della legislazione perché decisivi restano anche gli aspetti qualitativi. Sotto questo profilo si sta ad esempio invertendo la tendenza affermata nella scorsa legislatura a partire dal governo Amato di promuovere una legislazione delegata basata su indirizzi politici organici ed in grado di favorire il miglioramento normativo di grandi settori della legislazione. Ciò dipende però solo in parte dalla strategia istituzionale adottata da questo governo. Per ragioni di ordine più generale oggi appare infatti sempre meno aggirabile lo scoglio rappresentato dalla insufficiente regolazione che da tempo affligge il processo politico-istituzionale.

A volerle vedere le indicazioni che emergono da questi primi mesi sono dunque chiare. Per fare la «rivoluzione» è bastato un referendum. Per giungere a una dinamica effettivamente maggioritaria ci vorranno invece ancora molti anni e una effettiva volontà di riforma.

* direttore di Polity (Osservatorio istituzionale del Dipartimento di sociologia Università di Roma)



Fonte di tutti i grafici: Università degli Studi di Roma «La Sapienza» Dipartimento di Sociologia